

Spunti per riflettere sull'impresa educativa

1. La gioia di vivere come risorsa educativa.

Se gli adulti sono tristi, come potranno alimentare nei giovani il desiderio di diventare adulti?

Se gli adulti si lamentano della vita, come potranno i giovani trovare desiderabile la vita? La gioia di vivere non è una recita, non è un discorso, non è un “dovere”, non è neppure la soddisfazione delle cose che vanno bene e delle gratificazioni che la vita offre.

C'è un'intima sorgente che consente alla gioia di vivere di sgorgare anche quando le condizioni e le vicende della vita sono dolorose e faticose.

La gioia di vivere degli adulti, degli educatori in genere, di giovani ha la sua sorgente nell'amicizia di Gesù che vuole che i suoi discepoli abbiano in essi la sua gioia e che la loro gioia sia piena (cfr Gv 15,11).

La gioia di vivere è una necessità così radicale che chi non trova la vera sorgente può essere ingannato dalla promessa dei surrogati (sostanze, alcool, sesso, ecc)

2. La comunità come insostituibile contesto educativo.

Nessuno vive da solo, nessuno cresce da solo, nessuno può essere felice da solo. Del resto nessuno è solo. La comunità primaria, la famiglia, è un elemento imprescindibile. Talora la famiglia è una comunità frustrante, difficile, complicata. Spegne la gioia di vivere. La persona umana ha insospettite capacità di recupero. Anche comunità “secondarie” possono offrire il contesto in cui si compie l'opera educativa.

La comunità è decisiva perché è scuola di relazione, palestra e prova della capacità relazionale; è scuola di realismo e fa emergere le risorse e i limiti di ciascuno dando concretezza ai sogni, introducendo un principio di realtà, talora molto duro da accettare (non sono il primo, non sono il migliore, non sono al centro dell'attenzione, non sono amabile come ...) ma essenziale per vivere.

3. Il riconoscimento dell'educatore stimolo necessario per avere stima di sé e mettere a frutto i talenti.

Il riconoscimento dell'educatore (prima dei genitori, poi di tutti gli altri) consente al ragazzo e al giovane di riconoscere le proprie risorse, di avere stima di sé e di sentirsi adatto alla vita.

Il fallimento è una dura prova ma non diventa catastrofe (ho fallito = sono un fallimento) se l'adulto continua ad avere stima del giovane.

La stima deve essere realistica e diventa realistica attraverso successi e fallimenti, ma senza stima di sé non si cresce.

La stima di sé ha una importante dimensione religiosa: la vita è vocazione, perché "il Signore mi ha chiamato alla vita", dunque io sono adatto alla vita.

L'educatore ha una funzione rassicurante nei fallimenti e stimolante nel non accontentarsi.

4. Guarire con la speranza

Come si può curare la malattia dello scoraggiamento?

Infatti anche le persone buone possono ammalarsi di scoraggiamento, anche le comunità che hanno una storia gloriosa possono ammalarsi di scoraggiamento. Il fallimento di qualche proposta o attività può indurre a pensare: ma allora sono/siamo un fallimento; le critiche ricevute possono indurre a ritenersi inadeguati e a scoraggiarsi.

Come si può curare la malattia dello scoraggiamento?

Si può curare con la speranza: mi affido alle promesse di Gesù e alla potenza di Dio più che al calcolo dei risultati, più che agli applausi o ai fischi.

Come si può curare la malattia delle meschinità?

Infatti anche tra le persone devote e nelle comunità vivaci ci possono essere meschinità, gelosie, invidie, ripicche, risentimenti. Insomma l'animo può essere ingombro di tante piccinerie che lo rinchiudono nell'orizzonte di un pollaio.

Come si può curare la malattia della meschinità?

Si può curare con la speranza: la promessa di Dio ci chiama ad allargare gli orizzonti e a restare *saldi nella speranza della gloria di Dio* (Rm 5,2).

Come si può curare la malattia della tristezza?

Infatti anche tra i discepoli di Gesù può diffondersi la tristezza, quel malumore di cui non si sa perché, quell'impressione di non essere abbastanza amati, non abbastanza apprezzati, quell'abitudine al lamento che mette un velo di grigio su tutti i colori della vita, quell'impressione deprimente che il male vinca sempre, che il bene e la gente buona siano sempre sconfitti, che quello in cui crediamo sia insignificante. La tristezza.

Si può curare con la speranza: lo sguardo fisso su Gesù, risorto, la disponibilità ad accogliere il dono di Dio che è lo Spirito Santo. Produce in noi i suoi frutti, la gioia, la pace, l'amore.

La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5, 5).